



«Questa è la mia ottica di vita... il sentirsi utili dà grande soddisfazione e significato alla tua esistenza»

Fabio de Luca, il chirurgo del cuore «La mia vita è il mio lavoro»

Lavora da 16 anni presso la struttura di alta specializzazione Maria Beatrice Hospital di Firenze dove sono stati operati molti pratesi

LORENZO MATUCCI

La cardiocirurgia è una delle specialità assenti dall'ospedale di Prato. Chi deve affrontare un'operazione a torace aperto perciò si reca nella vicina Firenze, dove oltre a Careggi opera una struttura privata accreditata dalla Regione e convenzionata, Maria Beatrice Hospital, dove da 16 anni lavora uno dei migliori (e quindi molto conteso) cardiocirurghi italiani, il dottor Fabio de Luca. Lo abbiamo incontrato nel suo studio di Narnali (periferia ovest di Prato), scelto dal dottore perché «collocato in uno dei quartieri maggiormente popolari della città, a contatto diretto con le persone».

Dottor de Luca di dove è originario?

«Sono nato a Roma nel 1962, da padre romano e madre scandinava (di Copenaghen). Però ho sempre viaggiato molto e grazie a mia madre che aveva studiato lingue a Cambridge ho avuto la possibilità di conoscere persone di tradizioni e culture diverse. Naturalmente visitavo spesso la Danimarca, dove viveva la famiglia di mia madre. Mia nonna era molto conosciuta perché lavorava per uno dei principali dipartimenti di moda di Copenaghen e avevo la fortuna, specie per via di mio nonno, Erik Scavenius, il primo ministro danese durante la II guerra mondiale, di incontrare persone molto interessanti. Ho avuto modo di apprezzare certe differenze: la Danimarca è un paese austero, tranquillo, organizzato, dove la gente (compresa l'alta borghesia) vive senza ostentazione, con semplicità. E' stato un insegnamento che mi sono sempre portato dentro».

Quali ricordi conserva?

«Le case con le finestre a quadri di legno. Rimangono nella mia mente odori particolari: delle strade, delle case, del legno, l'odore di cera so-



LAVORA CON GRANDE PASSIONE
Fabio de Luca mentre si prepara (nel tondo) e mentre opera

prattutto. Ancora oggi si illumina poco con la corrente elettrica, mentre resiste un vero culto per le candele decorate... è un'atmosfera particolarissima».

La poetica di quella terra è fortemente radicata nel suo immaginario...

«È stampato nel mio modo di vedere la natura... quella natura che può essere molto inospitale, fredda, ma così viva come quel mare glaciale coperto di alghe brune».

Dove ha frequentato le scuole?

«A Roma. Ho frequentato il Liceo Scientifico e negli ultimi anni di scuola maturai l'idea di iscrivermi a medicina quando un caro amico di famiglia, divenuto poi mio maestro, il dottor Francesco Intonti, mi diede la possibilità di familiarizzare con il reparto di cardiocirurgia del policlinico Gemelli che dirigeva. Era un uomo molto preparato e apprezzato, per me divenne un esempio. Aveva una marcia in più sia umanamente che tecnicamente per quei tempi. Mi ha insegnato l'approccio verso il prossimo: ad essere comunicativo, ad abbattere i muri. E' un aspetto a cui do molta importanza an-

che per un motivo personale. Durante il corso di laurea in medicina mia madre si ammalò di tumore e io la seguivo, la accompagnavo... e ho capito quando una persona che sta male spesso trova innanzi a sé un muro. E' terribile perché scatena un sentimento di impotenza. Trovi della gente che non ti capisce, talvolta per ottusità altre volte per insipientesse... Sono cose che non devono succedere, specie per certi tipi di malattie, quando temi per la tua vita».

Sono stati anni difficili...

«Nonostante la tragedia che vivevo in famiglia, pensavo che la vita dovesse essere

«Sono abituato a combattere e a non mollare mai»

morsa per andare avanti, crescere, migliorare, imparare. Avevo fretta di arrivare a 23 anni e mezzo, con 6 mesi di anticipo mi laureai. E' stata la grande passione per la medicina. Non mi sono mai scontentato, finivo le lezioni e andavo nei reparti, chiedevo ai

medici di fare le guardie insieme a loro per conoscere quali problematiche potessero presentarsi. Non mi ero prefissato di fare solo cardiocirurgia, guardavo con interesse tutte le specialità, perché prima di essere un bravo specialista devi essere un medico con una solida base, conoscere tutto il corpo. Andavo al Policlinico Umberto I, quando c'erano ancora i padiglioni con 35 malati in fila divisi solo dai separé... E' ciò che mi ha permesso di avvicinarci alle persone, ai malati che soffrono e sono soli in un letto».

Egli anni della specializzazione?

«Tra i più intensi... Ho perfezionato la mia preparazione negli Usa e in Canada come allievo del professor Robert Freedom (dove ha anche lavorato dopo la specializzazione come cardiologo e cardiocirurgo pediatrico, ndr), dove ebbi modo di apprezzare un sistema medico e scientifico di gran lunga più avanzato del nostro per quei tempi, dove l'aspetto della comunicazione al paziente che oggi comincia a farsi spazio da noi era già largamente preso in considerazione. Negli stessi anni prestai servizio come allievo ufficiale. Dopo un corso in aeronautica militare di tre mesi alle Cascine di Firenze, fui assegnato alla base Nato di Latina dove cercavano medici che parlavano inglese. Durante la specializzazione, mi è capitato di sperimentare qualsiasi tipo di lavoro in reparto: facevo l'infermiere in terapia intensiva, seguivo il paziente. Ho fatto anche lo strumentista, passavo i ferri al chirurgo. E il professor Benedetto Marino, altro mio maestro di cardiocirurgia (cattedratico dell'Università di Roma), mi permetteva di partecipare ai trapianti di cuore insieme a lui come assistente o strumentista a 25 anni. Chiaramente è stato importante; questo è un mestiere che si ruba con gli occhi. Non mi ha mai disturbato il

RICONOSCIMENTI



Ospedale di Prato premiato con un "bollino rosa"

Nei giorni scorsi a Roma, nel corso di una cerimonia alla Camera dei Deputati, l'ospedale di Prato è stato premiato con un "bollino rosa" di O.N.Da, l'Osservatorio nazionale sulla salute della donna che dal 2007 ha lanciato un programma con l'obiettivo di individuare e premiare gli ospedali italiani "vicini alle donne" che offrono percorsi diagnostico-terapeutici e servizi dedicati alle patologie femminili di maggior rilievo clinico ed epidemiologico, riservando, appunto, particolare attenzione al-

le esigenze della donna. In particolare, gli ospedali sono stati valutati e premiati per i servizi offerti dai reparti che curano le patologie di specifico interesse femminile. L'attribuzione di un bollino rosa riconosce la presenza nell'ospedale di Prato di unità operative che curano patologie femminili specifiche e l'applicazione dei Livelli essenziali di assistenza con particolare riferimento all'appropriatezza delle prestazioni, accreditamento e certificazione per i requisiti alberghieri e strutturali.

fatto che talvolta potessi svolgere mansioni non di mia pertinenza, perché la sola cosa che mi interessava era imparare il lavoro in ogni sua piega».

Siricorda di un intervento particolarmente difficile?

«La difficoltà insormontabile non l'ho mai conosciuta. Ci sono interventi più e meno complessi. Non c'è quasi nulla di impossibile se uno sa affrontare i problemi in modo ponderato. E' chiaro che ti de-

«Avevo fretta di arrivare e a 23 anni e mezzo, con 6 mesi di anticipo mi laureai»

vi arrendere innanzi alle regole della natura. Però sono abituato a combattere e a non mollare mai anche nelle situazioni particolarmente critiche, perché è una vita in più che riesci a salvare».

Nemmeno il suo primo intervento l'ha spaventato?

«No, assolutamente. Al primo intervento che assistetti, rimasi affascinato dalla complessità dell'apparato cardiocircolatorio. Mi rimase impresso il colore del sangue arterioso, ossigenato. Ha un colore particolarmente acceso, dà la sensazione della vita che scorre, la speranza di vita».

Come arriva in Toscana a Maria Beatrice Hospital?

«Dopo aver lavorato al Quisisana di Roma con il professor Franco Romeo come aiuto responsabile di cardiocirurgia e responsabile dell'Unità coronarica, fui chiamato a Firenze insieme ad alcuni colleghi universitari con cui avevo lavorato al Policlinico con il professor Corrado Mercanti. E il dottor Georges Popoff (responsabile di cardiocirurgia presso Maria Beatrice Hospital, ndr) mi propose di diventare primo

operatore. Così da allora mi stabilii a Firenze».

Che tipo di interventi svolge?

«Interventi di ricostruzione coronarica e di trattamento delle valvulopatie, perlopiù. I pazienti sono sempre più complessi ed anziani da operare, perché sono già stati trattati con altre metodiche (angioplastica, stent) e hanno delle patologie maggiormente avanzate. La sfida perciò è stata quella di impiegare delle metodiche di chirurgia coronarica innovative, come la ricostruzione plastica delle coronarie stesse. Altra cosa di cui mi occupo e che mi ha dato molta soddisfazione è il trattamento delle patologie dell'aorta...».

Quanto incide il lavoro nella sua vita privata?

«Incide in modo significativo. La mia vita è il mio lavoro e forse non dovrebbe essere così. Incide sulla famiglia, sugli affetti e sul tempo libero. Sono un amante dello sport, che da ragazzo ho praticato tanto: ho fatto pentathlon, sono cintura nera di judo, ho partecipato ai campionati regionali di motocross; ma da quando ho cominciato a fare il medico ho ristretto tanto le mie passioni, gli sport, i viaggi. Fare il medico è una cosa che ti prende la vita e se lo fai in un certo modo ti toglie tante cose che potresti vivere. D'altronde però è l'unico modo di esercitare questa professione, perché non puoi farlo ad orario. Io sono sempre reperibile, tengo il cellulare sempre acceso, giorno e notte, feste comprese. Non lo faccio per una mia paranoia, ma perché so che dall'altra parte c'è qualcuno che potrebbe aver bisogno e che se non ti trova va nel terrore. Quindi, ho sempre pensato di dare ai pazienti la tranquillità che se hanno un problema ragionevole o dei dubbi possono contattarmi. Questa è la mia ottica di vita... il sentirsi utili dà grande soddisfazione e dà un significato alla tua esistenza».

redazione@metropoliweb.it